

## Martedì 27 settembre

nona tappa: da Habik'ah a Gerico (Aqbat Jabir) – 32 Km

Tappa importante oggi, arriviamo a Gerico. Un nome evocato nell'immaginario, fin da piccolo, quando mi raccontavano degli Israeliti con Giosuè che gli giravano attorno e le mura crollavano al suono dei loro corni. E poi l'episodio del cieco, e l'altro un po' buffo di Zaccheo arrampicato sul sicomoro. Già il nome rimanda a un mondo intero di mistero. Chissà quanto della Gerico immaginata sopravviverà alla prova di verità dell'incontro di oggi. Questa lunga marcia di avvicinamento nel deserto, un passo dopo l'altro è stata come un triduo di preparazione, una introduzione diluita nel tempo. Gerico non può essere tanto diversa da quanto abbiamo visto fin qui. Terra arida e palme verdi, sassi e acqua, morte e vita che si toccano, si abbracciano, cercano di prevalere l'una sull'altra. Senza che venga detta la parola definitiva, tutto affidato alla libertà dell'uomo.

La giornata intanto comincia nella maniera di sempre. Sveglia nella notte, bagagli rinchiusi a fatica nei borsoni che ogni mattina sembrano più piccoli. Pieno di acqua e di panini per la colazione giù nella hall e il 961 alle cinque. Pendolari speciali assieme a pochi ragazzi assonnati che salgono con noi, attenti a non ingombrare troppo con i loro mitragliatori. Ieri Mario mi ha raccontato che il ragazzo seduto al ritorno vicino a lui si era addormentato, e la canna del suo mitragliatore gli premeva forte contro la sua pancia. Mi ha confessato che era un po' imbarazzato.

Replica del viaggio di ieri mattina. Passiamo di corsa anche stavolta il checkpoint e poi ancora nel buio per parecchi chilometri. Ogni tanto una sosta alle pensiline di cemento perse nella campagna. Nella notte, chissà da dove appare un soldatino che sale e si sistema per un ultimo scampolo di sonno. Il pullman risale alla base militare e vi scarica parecchi ragazzi per la loro dose giornaliera guerra.

Scendiamo vicino al kibbutz dove siamo arrivati ieri, la luce fioca di un fanale immerso nella notte. Prendiamo a camminare che fa ancora buio, superiamo subito una stazione di servizio e ci ritroviamo soli lungo la strada, un'altra volta nel silenzio assoluto di questo deserto che ho imparato ad amare.



Il cielo è sereno, le ultime stelle della notte stanno impallidendo. Il sole da dentro i monti lontani della Giordania si impossessa presto della scena. Camminiamo veloci, le prime ore sono sempre le più produttive. Attorno a noi l'ambiente comincia ad animarsi. Qui la valle è molto ampia, una grande spianata di terre aride incolte. Non c'è il verde dei campi di ortaggi che abbiamo incontrato ieri. Solamente ogni tanto il muro alto di un palmeto, un quadrilatero fitto di alberi che rompe la monotonia di un colore smorto che confonde la terra con il cielo. Appare anche qualche vigneto.

C'è molta afa e il caldo comincia a farsi sentire presto. I monti di velluto sono ormai alle nostre spalle. Ora l'orizzonte di è aperto, la Giordania è sul filo dell'orizzonte. Anche sulla destra della strada le colline si sono allontanate. Sono anche più basse. Sembra di passare vicino a dei grossi

accumuli di materiale di scavo abbandonato sul terreno in qualche maniera. Scostati dalla strada, lontani verso le colline alcuni nuclei di casette coi tetti rossi. Sono un'anomalia in questa zona di case piatte. Sono piccoli insediamenti israeliani quasi certamente di ebrei arrivati dall'Europa. Sono rimasti affezionati alle loro linde casette europee con tetto spiovente e forse anche col giardinetto coi nanetti. Sono certamente loro i proprietari dei vigneti qua attorno.

Dopo un paio d'ore ci fermiamo per la preghiera di inizio. Leggiamo il passo di Luca in cui Gesù



invita a riporre la fiducia in Dio e nel suo Regno, il resto ci verrà dato in sovrappiù. Gesù ci ricorda che dove sono le cose che per noi valgono, lì è anche il nostro cuore. Qui nel deserto si impara a lasciar perdere le cose che non contano per cercare l'essenziale. Nella vita l'essenziale è la relazione con Dio e la fedeltà alla sua alleanza. Se il regno di Dio si espande, se cresce il bene e il buono nella vita degli uomini, allora anche le cose basteranno. Dove invece prevale la cattiveria, allora c'è ingiustizia e povertà. Sono parole sentite spesso, ma mai colte nel loro senso profondo come qui nel deserto, in questa terra di violenza.

Sulla strada il traffico corre rarefatto e le

strombazzate dei camion ormai ci sono familiari. Incrociamo un ometto col turbante, barba folta e età indefinibile, su un carretto scalcinato messo assieme con delle lamiere e due gomme da auto, trascinato da un asino che deve averne già viste tante.

Dopo un altro paio d'ore di cammino, sul filo dell'orizzonte appaiono macchie ampie verdi e delle abitazioni, forse sono le prime case di Gerico.

Ci avviciniamo e l'ambiente comincia a farsi più umano. Le coltivazioni si intensificano, riappaiono le grandi serre di plastica. Le macchie di verde sono più numerose.

Raggiungiamo le prime case, sono le nove, camminiamo da tre ore buone. E' il momento del primo rendezvous con Hamzi. E' un paese arabo, lungo la strada sono allineati negozietti di poche pretese con davanti delle enormi cataste di acqua minerale. All'unico bar in vista un gruppo di uomini sfaccendati stanno chiacchierando con un paio di poliziotti palestinesi vicino alla loro auto scalcinata. Questa zona è sotto il controllo della ANP, qui i palestinesi si amministrano da soli. Funziona come un piccolo stato, con le forze di polizia ma senza esercito. Ogni tanto però, quando la tensione si alza, Israele si rifà vivo e torna a riprendere possesso anche di questi territori.



Lungo la strada, all'uscita del paese, passiamo in mezzo ad alcuni grandi esposizioni di ceramiche di ogni genere. Vasi di ogni forma, riproduzioni di animali, oggetti vari per la casa, sembra di essere a Deruta. Produzione povera, senza pretese artistiche, una tradizione antica che cerca di affermarsi come attività economica. Chissà chi si ferma a comperare qua in mezzo al deserto. E'

fuori dalle rotte dei pellegrini, e poi non è roba da portare in aereo. Le poche auto corrono via veloci, soprattutto quelle con la targa gialla di Israele. Forse arrivano da Gerico, una città di ventimila abitanti può aver bisogno di questi oggetti. Certo che qui la materia prima non manca. Pensavamo di essere vicini a Gerico, invece mancano ancora sette chilometri, un'ora e mezza di distillato di deserto. Incredibile, un vuoto assoluto.



Il nastro di asfalto è come un ponte sospeso sul niente. Corre su e giù nel vuoto più totale. Il sole picchia forte, non un albero nel giro dell'orizzonte, sparita ogni macchia di verde. Giallo ocre uniforme, col cielo azzurro pallido che bolle di umidità. I piedi sembrano incollati all'asfalto. La strada si allunga in ampie curve su e giù, con rettilinei che si alzano lentamente fino al limite dell'orizzonte. Più in là sembra che il mondo finisca. Cammino per inerzia, la testa svuotata, ho messo il pilota automatico. Senza cappello uno qua gli evaporano anche i pensieri. Lungo un rettilineo di questi sta fermo il nostro furgone, è un'apparizione. Le bottigliette da mezzo litro si svuotano ormai con un solo sorso. Un litro d'acqua sparisce come in un niente. Non ho contato i litri di acqua e bibite stracolorate che ho bevuto tutti i giorni. Tantissimi comunque. Non ci fossero i rifornimenti del furgone sarebbe un problema portare tutto nello zaino.



La ripresa è lentissima e pesante, finalmente in cima all'ultimo rettilineo in salita appare Gerico. E' giù in basso dall'altra parte, una grande macchia di verde polveroso incerta nell'aria opaca e tremolante. La statale 90 scende e la aggira con una grande curva fino al bivio per Gerusalemme. La Giordania è vicina, a pochi chilometri da qua c'è il Ponte di Allenby, lo storico passaggio di confine testimone di tante storie drammatiche di palestinesi e di troppe umiliazioni gratuite. La vecchia strada che da nord entrava direttamente in città è stata interdetta al traffico degli Israeliani. Grossi blocchi di cemento impediscono il passaggio, di là si va solo a piedi. Sono le dieci e mezza, aspettiamo che il gruppo si ricomponga, a Gerico vogliamo entrare tutti assieme. Il passaggio oltre

i blocchi ha qualcosa di simbolico, forse don Paolo sospetta anche ci possa essere qualche problema.



Appena oltre lo sbarramento, ancora fuori dalla città, sulla sinistra c'è un grande edificio moderno lungo e piatto. E' un edificio isolato, le prime case cominciano qualche metro più avanti. Sembrerebbe un albergo, invece è una caserma della polizia palestinese. Facciamo pochi metri e d'improvviso veniamo bloccati da un paio di uomini in divisa usciti sulla strada che si mettono a gridare agitatissimi verso di noi e ci impongono con le brusche di fermarci dove siamo.

Sono ragazzi, sembrano più spaventati loro di noi. Comunque il momento può diventare critico. Don Paolo si era già messo davanti al nostro gruppo e in inglese attacca un dialogo tranquillo con tono rasserenante. Intanto noi dietro cominciamo a tirare fuori i passaporti. C'è nervosismo, dalla caserma esce altra gente, il gruppo davanti a noi si fa più numeroso. Sempre tutti ragazzi, dalle divise più disparate, tutte semplici e diverse, non certo da parata, ma coi mitragliatori ben esibiti e poco rassicuranti. C'è sempre il rischio di un imprevisto anche se non voluto. Ci invitano a stare fermi vicino al muro della caserma, l'unico posto all'ombra, intanto che decidono il da farsi.

Partono un po' di telefonate, arrivano sgommando un paio di camionette chissà da dove. Quello che scende ha l'aria di uno che conta, la sua divisa bella stirata, lui appena uscito dal parrucchiere, forse anche ancora profumato. Elegante e consapevole del suo ruolo, attorno atteggiamenti ossequiosi. Don Paolo è sempre lì pacifico, ad ogni domanda risponde con calma, il suo physique du role gli viene di grande utilità. Agli occhi di quei ragazzi mingherlini incute un certo rispetto. Intanto anche noi proviamo a sdrammatizzare. Qualcuno dei ragazzi abbozza un po' di inglese. Ci chiedono chi siamo, da dove veniamo, perché, dove andiamo. Rispondiamo calmi e ci rendiamo conto che non ci vuole molto a stemperare la tensione. Si arriva a sorridere in questa specie di diplomazia parallela. Aspettiamo assieme, noi e loro, che la situazione si sblocchi.

Capiamo che loro temevano che noi fossimo israeliani. Non sarebbe stato elegante arrivare fin sotto il loro naso prima che loro se ne accorgessero. In situazione di tensione sarebbe potuto capitare qualsiasi cosa. E poi Gerico è la prima città occupata affidata alla totale autorità della ANP. Un israeliano, anzi ventiquattro israeliani che vi fossero entrati di soppiatto sarebbe stato un fatto poco onorevole.

Tutto succede in un quarto d'ora. Alla fine non ci guardano nemmeno i passaporti, don Paolo è stato convincente. Allora cominciano i "Welcome, welcome in Palestina". Alla fine ripartiamo salutandoci con calorose strette di mano. Un paio di loro ci accompagna addirittura per un pezzettino di strada. Pericolo superato, avremo qualcosa da raccontare. A colpirmi mi rimane sempre questa consapevolezza della stretta contiguità tra normalità e rischio, tra pace e guerra. Ci vuole un niente per superare il confine sottile. Il pericolo è sempre in agguato quando la pace non è vera pace. Come si fa a vivere in questa tensione continua. Abbiamo superato la prova, la più evidente da quando siamo qua, è stato un modo come un altro di essere stati accolti. Ora sanno che a Gerico oggi c'è gente arrivata a piedi, possiamo stare più tranquilli.

Lungo la strada che porta verso il centro superiamo un hotel di lusso, dietro si scorge una piscina invidiabile. Alle undici e mezza con almeno trentacinque gradi di calore un tuffo lì dentro sarebbe il

massimo. Attorno all'albergo un gregge di pecore crea un contrasto curioso con tutta quella esibizione di lusso. E' il Jericho Resort Village, l'albergo suggerito nel libro guida di don Paolo come tappa del pellegrinaggio. L'altra volta si sono fermati qua, noi invece proseguiamo, abbiamo altri programmi.

Verso il centro le vie di Gerico appaiono come una grande periferia di case basse. I tetti e i muri rustici lasciano l'impressione di qualcosa lasciato a metà. Le case si perdono dentro le macchie di verde intenso di ortaggi e le palme da dattero slanciate ed elegantissime.



Qui l'acqua viene da sotto. Lo stato di Israele proibisce di scavare pozzi nuovi, ma nei suoi diecimila anni di storia Gerico ha raffinato il suo uso sapiente dell'acqua, così che qui il deserto oggi fiorisce. E' la rivincita della vita. Quasi impossibile qui non arrivare a immaginare una qualche divinità e poi un unico Dio, creatore e signore del cielo e della terra.

Gerico la meta sognata da chi arriva dal deserto. La prima città incontrata dagli israeliti usciti dall'Egitto dopo quaranta anni di peripezie nel deserto più a sud. Talmente sognata che è nato il racconto di Giosuè che ne travolge le mura al solo suono dei corni. Come per dire che Gerico era il dono di YHWH al suo popolo, la conferma

della sua predilezione. Una narrazione mitologica, perché a quel tempo Gerico era già decaduta, uscita dalla storia trecento anni prima. Cosa che non ha impedito che a lungo dall'altra parte del mondo gli schiavi neri ricordassero "the walls tumbling down". Una preghiera per sperare che altre mura ben più soffocanti cadessero con l'aiuto di Dio.

Avvicinandoci al centro le case si fanno più fitte, i campi coltivati si rimpiccioliscono fino a trasformarsi in giardini, spesso non troppo curati, attorno alle abitazioni. Arriviamo sotto i cavi di una cabinovia in movimento, gruppi di tre cabine alla volta, che vanno e vengono verso un monastero aggrappato a mezza costa sulla parete verticale di uno wadi a picco su Gerico. E' il monastero greco ortodosso della Quarantena, e il monte che lo sovrasta è quello delle Tentazioni. Ora al monastero si sale in funivia. I monaci che abitano lassù da millecinquecento anni facevano ben più fatica. Probabilmente ci saliremo anche noi dopopranzo.



Sul piazzale della stazione di partenza doppio incontro con l'oriente. Un banchetto ambulante ci offre a poco prezzo delle spremute deliziose. La frutta coloratissima nei canestri è un regalo per i nostri occhi stanchi del colore monotono della terra bruciata. Tutta frutta di qua, il dono generoso di questo luogo speciale, dove il patto per la vita tra Dio (comunque lo si chiami) e l'uomo ha assunto una evidenza quasi sfacciata. La spremuta di melograno è il massimo, il liquido fresco scende a ristorarci, un atto di comunione con questa terra e la gente che la lavora. E poi c'è il dromedario,

quello con una gobba sola. Sta accucciato vicino al baracchino, tutto bello coi drappi colorati e la sella di lusso. E' lì per i turisti che si accontentano di un esotico a poco prezzo, una foto e via. Forse gli si può far fare una sgambata lì attorno.

La sosta della spremuta ci fa arrivare a mezzogiorno. Il centro di Gerico non è diverso dal resto della città. Case basse allungate lungo le vie, con i portici piastrellati occupati da mille negozietti che espongono all'aperto le loro mercanzie. Roba cinese anche qua, ma anche stupende esposizioni di datteri secchi appesi a mazzetti e di cassette di frutta fresca, melograni, pompelmi e arance, manghi ed altri tipi strani di frutta. Colori intensi, aromi penetranti, la vita che vince. I ragazzini ti fermano per invitarti a comperare qualcosa, e noi che ci perdiamo quasi nella calca di cose e persone. Il traffico è caotico sulle strade intasate. Rumori, suoni di clacson, voci che si rincorrono attraverso la strada. Ci districiamo a fatica, rischiamo di perderci nella confusione. Appesi alle case grandi manifesti con la foto di Arafat e Abu Mazen. Sono in arabo ma la scritta in basso "UN, PALESTINE STATE 194" chiarisce tutto.

E' la risoluzione 194 dell'ONU, roba vecchia del 1948, ma mai applicata. Niente di più attuale in questi giorni in cui l'ANP sta chiedendo all'ONU il riconoscimento ufficiale dello Stato di Palestina.

Molte auto portano bandierine con la bandiera palestinese. Lo stesso su molti edifici della città.

Proprio nel punto più caotico del centro una strombazzamento più forte degli altri ci avvisa che abbiamo incontrato il furgone dell'altro gruppo. Paolo Caucci è affacciato al finestrino e si sbraccia in perfetto stile arabo. Il furgone si svuota in mezzo alla strada. Vecchi amici di tanti cammini e facce nuove mai viste. Poche parole di corsa perché un vigile già ci è addosso e riprendiamo tutti assieme il cammino. La nostra meta è ancora lontana. Ci tocca attraversare tutta Gerico, oltre la bella moschea dalla cupola di ceramica azzurra.

Quasi di sfriso notiamo un cartello stradale che indica il "sicomoro di Zaccheo". E' noto il racconto di Luca: Zaccheo, piccolo di statura e nano di spirito per vedere Gesù si arrampica su un sicomoro, proprio qui a Gerico. Gesù lo vede e si fa invitare a casa sua, nell'invidia di tutti i benpensanti, che come si sa, sono gli stessi dappertutto.



Mi ha sempre affascinato questa pianta, a cominciare dal suo nome misterioso, quasi da non crederci. Invece la pianta che vediamo è grande, imponente, maestosa. Si alza per una decina di metri e ci si può arrampicare con facilità, i rami sono solidi.

Non è quello di Zaccheo, i sicomori non sono longevi come gli ulivi, ma aiuta ad immaginare la scena di allora. Un po' umoristica ma assieme piena di una umanità intensa. Una umanità quasi ovvia. L'umanità è lo specifico dell'uomo, quello che lo fa diverso dalle bestie. Eppure così sorprendente e sospettabile, adesso come allora.

L'albero ora è solo una attrazione turistica. Forse qualche pullman arriva fin qui, i pellegrini scendono veloci, scattano una foto, magari sentono un brivido nella schiena e poi tornano di corsa al fresco del pullman, racconteranno forse che gli è sembrato di aver visto qualcuno nascosto su un ramo.

Usciamo dall'altra parte di Gerico lungo un vialone interminabile. Superiamo le carceri, dono del popolo statunitense. Già in città avevamo osservato un complesso edilizio nuovo e imponente,

dono del popolo russo, la politica estera passa anche per cose così. Anche l'Italia è presente in questa città, so quello che ha fatto l'Isco, la Ong della Cisl. Auspici i sindacati italiani, qui è stato sottoscritto un documento unitario tra i sindacati israeliani e i poveri sindacati palestinesi. Una dichiarazione per la pace importante anche se piccola. Un mattone senza il quale però nessun edificio può sfidare i venti forti che soffiano su queste terre.

Mentre camminiamo siamo quasi travolti da una marea di ragazzini che sono appena usciti da scuola. E' la una passata, ormai abbiamo appuntamento fisso con questi ragazzi. Questi sono adolescenti sgamati, ci accompagnano fino a casa loro, e capiamo così chi sono.

Sono i nipotini dei profughi palestinesi scacciati da Israele dopo la guerra del 1948. Aqbat Jabir è un campo profughi messo in piedi di corsa in quei giorni. C'è una precarietà evidente dappertutto, una provvisorietà che dopo sessanta anni è diventata normalità. Strade malmesse, case appena dignitose, pochi negozi, solo qualche spaccio con grandi cataste di bottiglie d'acqua lasciate all'aperto sotto il sole. E dappertutto la solita Coca Cola, interclassista e internazionalista.

Povertà evidente, anche se nascosta con dignità. Davanti al Sami Youth Hostel, l'albergo dove dormiremo, è parcheggiato un pullman di lusso, è quello con cui sono arrivati i nostri compagni dell'altro gruppo. In un luogo così è fuori posto e ingombrante, per evitare di bloccare la strada è finito quasi dentro l'albergo. E' arrivato anche il nostro furgone, assai più modesto e democratico.

Recuperiamo i bagagli e proviamo a sistemarci nell'hotel. Da quando siamo arrivati siamo assediati da un gruppo di ragazzini che ci chiedono qualche soldo. Ce lo domandano espressamente. "Money" forse è l'unica parola inglese che conoscono. Si offrono per portare dentro i bagagli. Gli si vede in faccia la grande povertà. La nascondono sotto la forma della sfacciataggine giocosa ma la realtà sotto appare triste e dolorosa. Povera gente questi profughi, non voluti in Israele e mal sopportati anche nei territori arabi. Non inseriti in nessun processo economico, oggetto solo di assistenza e di carità spesso interessata. Ce futuro possono immaginare questi ragazzini, una attesa senza nessuna speranza, uno spreco di vite vergognoso. Forse solo già rassegnazione se non acredine e risentimento pronto ad esplodere.

L'albergo sembra l'unico edificio a più piani di tutto il campo. Si dà aria di hotel, l'unico di tutto il quartiere, ma di fatto è un affittacamere scalcinato sistemato in qualche maniera. La hall è un buco buio senz'aria con qualche divano, le camere ai piani si raggiungono per una scala ripida con i tendaggi che nascondono mura scrostate, polverosi e che moltiplicano l'afa pesante.



Ci troviamo in camera con Antonio e Maria Concetta, una coppia dell'altro gruppo che non conosciamo. I bagni sono minuscoli bugigattoli appena praticabili e fare una doccia è un'impresa impervia. Non c'è corrente, al campo la danno solo di sera, non hanno i soldi per pagarla. I condizionatori quindi non possono funzionare. Ci saranno quaranta gradi. Però lo spirito è buono, c'è molto ottimismo, pari almeno alla confusione. Giù nella hall hanno preparato il pranzo. Grossi vassoi di cuscus caldi e fumanti di riso, di verdure e di carne di pollo con l'immane pane arabo, quelle rotelle morbide con la tasca per farcirle. Profumi intensi e gradevoli di spezie. Mangiamo seduti sui divani e in terra, su qualche cuscino e sui tappeti. Una cosa decisamente

orientale, manca appena una musicchetta di sottofondo. Intanto approfondiamo la conoscenza tra i due gruppi. Parecchi sono di Perugia, la città dove ha sede la Confraternita, tante facce nuove. Alle tre torniamo in città col pullman e con la cabinovia saliamo al monastero della Quarantena. Mentre si sale la vista abbraccia spazi sempre più vasti. In basso la città si estende tra case sparse e ampi spazi verdi di coltivazioni ben tenute. Sullo sfondo le montagne della Giordania. Lontano, ma mica tanto, la macchia azzurra, del mar Morto tremolante nell'aria opaca di calore. Una sottile striscia di vita che si allunga verso sud in mezzo al giallo ocre del deserto tutto attorno. Più in giù a puro deserto, il Neghev, fino a Eilat, sul mar Rosso a centocinquanta chilometri di distanza. Sotto i nostri piedi la forra profonda dello wadi. In millenni un antico torrente si è fatto strada scavando questo solco profondo e tortuoso tra i monti fino a sbucare nella piana di Gerico. Il monastero della Quarantena sta con le unghie aggrappate alla roccia, a picco sul fondo dello wadi. Qui una tradizione molto antica individua il luogo dove Gesù dopo il Battesimo nel Giordano è rimasto nel deserto per quaranta giorni e poi è stato tentato tre volte dal demonio. Niente di storico, naturalmente, solo il desiderio di ricordare un evento fortemente simbolico. Il monastero ci viene aperto per cortesia. Ormai siamo pellegrini normali, abbiamo i nostri privilegi. I piccoli edifici sono scavati anche nella roccia, la chiesina buia è piena di icone antiche annerite dal fumo delle candele.



Le pareti dello wadi sono piene di cavità e di grotte, qui gli eremiti hanno abitato solitari per secoli, prima di cambiare vita e raccogliersi tutti nel monastero. Eremiti acrobati, viste le pareti imponenti che precipitano verticali. Fuori dal cancello del monastero, sulla rampa che collega alla stazione di arrivo della ovia stazionano parecchi venditori di bigiotteria. Ci rincorrono, ci assediano, sono insistenti soprattutto con le donne. Vendono collane di poco valore, le vendono a pacchi, due tre alla volta per dieci euro. Maria si ritrova due volte con in mano le collane e non sa come fare per lasciarle. alla fine la cosa le costa venti euro.



A un tavolino un signore sta riempiendo di sabbia di tanti colori delle piccole bottigliette ricavandone delle composizioni artistiche molto belle. Ci vuole molta abilità e precisione e lui la esibisce tutta davanti a noi. Cose per turisti, Gerico è più città assieme, Aqbat Jabir sembra dall'altra parte del mondo.

Per uscire dalla stazione bassa della ovia il percorso ci obbliga a passare dentro un grande negozio di souvenir. E' un supermarket, con parecchi venditori pronti a metterti in mano qualcosa e a lodarne la bellezza e la convenienza. Abiti coloratissimi, piastrelle colorate, prodotti di bellezza provenienti dal Mar Morto, ce n'è per tutti. La povertà di questa città



è evidente, messa qui in questo buco del mondo dipende molto anche dal turismo che ha il coraggio di inoltrarsi fin qui.

Tanti tour operator evitano i territori, al massimo mettono fuori il naso fino a Betlemme. Oppure ci passano via di corsa per andare al Mar Morto. Qui a Gerico ne arrivano pochi. Così mi sembra un dovere non restare indifferente.



La prossima tappa è quella più importante, il pullman ci scarica davanti alla chiesa cattolica latina del Buon Pastore. Alle cinque abbiamo la Messa. Mi rendo conto della eccezionalità della situazione in cui ci troviamo. Una chiesa qua, una parrocchia di cristiani cattolici, le campane che suonano, quasi un miracolo. A fianco c'è la chiesa ortodossa e appena di là della strada la grande moschea dalla cupola azzurra. E poi parlano di scontro di civiltà. In questo posto in questo momento mi sento di portare un pezzettino piccolissimo alla costruzione della pace, alla fine non ci vuole poi tanto. La chiesina dentro è ghiacciata. dobbiamo domandare di spegnere i condizionatori. Il brano di vangelo è

quello di Matteo sulle tentazioni. Il brano giusto nel posto giusto. La riflessione di don Paolo è su Gesù che respinge le tentazioni del potere per affermare la sua missione. Il mondo sarà salvato da una croce, tutta un'altra cosa. L'alternativa è sempre presente, la tentazione non è mai sconfitta per sempre. Gesù che da qui sale a Gerusalemme sa che lo aspetta la croce. Noi domani ripercorreremo gli stessi passi, la nostra decisione di salire a Gerusalemme deve significare condividere la scelta di Gesù di rinunciare al potere e di spendere la vita nell'amore. L'amore vince sempre, anche contro le logiche di potere del mondo. Che domani non sia una esperienza straordinaria di trekking, ma un cammino di asceti dello spirito.



Intanto che la messa va avanti giungono da fuori gli schiamazzi di una partita di pallone. Per un momento mi sembra di essere in una qualsiasi parrocchia italiana, con l'oratorio di fianco dove i ragazzini si danno a tirar calci a una palla. Aria di casa, aria di una comunità senza confini. La preghiera eucaristica ad un certo punto nomina il papa e il vescovo. Sento nominare il nome del vescovo Fuad, è per lui e con lui che stiamo celebrando la Messa. E' il patriarca latino di Gerusalemme, un arabo palestinese. Mi sento uno di qua, un cristiano di Gerico che condivide le sofferenze degli altri e la stessa attesa di una vita diversa. Li sento tutti vicini in questa celebrazione senza tempo e spazio. Veramente siamo una comunità senza confini. A fianco alla chiesa c'è un campo di basket dove i ragazzi stanno giocando a pallone. Dietro c'è la "Terrasanta school", dove i ragazzi di tutte le fedi diventano assieme cittadini del domani. Ci deve essere anche una scuola materna, visti i disegni dipinti sul muro di recinzione. I personaggi di Walt Disney

sembrano conosciuti in tutto il mondo. Fuori dalla chiesa incontriamo Paolo, un arabo cristiano sui sessanta, occhi sinceri e vivaci. Parla un italiano magnifico, è stato in Italia più volte. Con lui chiacchieriamo sulle cose di qua. Un piacere e una forte emozione, un contatto senza mediazioni non capita spesso di averlo. Mentre si parla arriva un pullman che scarica un gruppo di pellegrini. Anche loro vengono per la Messa. Sono francesi, e il prete che li accompagna parla anche lui l'italiano. Succede che un francese si mette a fare domande in italiano a un arabo che risponde anche lui nella stessa lingua. Capita a duemila chilometri dall'Italia, alla presenza di un gruppo di italiani veri che assistono increduli. Quello che sta capitando ha un enorme valore simbolico, ancora un segno di una convivenza praticata. La cosa mi colpisce, penso a quelli che a casa nostra vogliono tirare su un muro appena sotto Piacenza. Me ne vado via con un filo di emozione, sento che le cose del mondo possono anche andare bene, che la guerra è un male assoluto fuori dalla dimensione dell'umano. Riprendiamo il pullman tra i venditori di mango e di collanine che insistono per venderci qualcosa. I nostri euro hanno valore doppio da queste parti. per noi spiccioli senza significato, per questi uomini adulti speranza di tirare avanti con le loro famiglie. E' una contraddizione che sento bene, alla quale però non so trovare una soluzione soddisfacente. Al campo davanti all'albergo sono sempre in agguato i ragazzini che ci domandano ancora l'elemosina. Lo fanno in maniera sfacciata, davvero per loro qui c'è in ballo la sopravvivenza. Per un attimo mi fanno sentire ancora in colpa, capitato nella parte sbagliata del mondo. Durante il breve viaggio di ritorno don Paolo ci anticipa le indicazioni per domani.



In albergo la corrente è arrivata e saliamo nelle camere per accendere i condizionatori. Anche se la temperatura andrà giù di dieci gradi stanotte farà comunque un caldo afoso. Cena con enormi pizze un po' troppo gommose. Nel locale in penombra ci muoviamo al rallentatore. Stanchezza nei volti e qualche preoccupazione per domani. Ci hanno portato una montagna di bottiglie d'acqua, per domani don Paolo ci ha ordinato tassativamente di portarne almeno quattro litri a testa. Poi per fortuna ci saranno i rifornimenti del furgone. Domani saliamo a Gerusalemme. L'emozione per l'arrivo alla meta si confonde con la preoccupazione per il cammino. Sono trenta chilometri e più di mille

metri di dislivello. Trenta chilometri di deserto tutto dentro lo wadi, nell'isolamento più assoluto. Chi ha fatto il cammino di cinque anni fa ha raccontato storie di fatica e di stanchezza portate quasi al limite. Tant'è, un passo dopo l'altro supereremo la prova e la soddisfazione sarà grande.

*“Esultai quando mi dissero  
andiamo alla casa del signore  
e ora i miei passi sono alle tue porte, Gerusalemme.”*

Sono appena passate le otto e siamo già a cercare di dormire.